

# Sokolov, un piano lirico e travolgente

STEFANO VALANZUOLO

**C**ENTOTRENTA minuti di musica, dieci pezzi, sei autori, quattro bis e due mani forti ed agili ad un tempo: questo, in cifre, il recital con il quale martedì scorso Grigory Sokolov (nella foto qui sopra) ha inaugurato, al Teatro Bellini, la quinta edizione del «Maggio dei Monumenti-Maggio della Musica». Ma i numeri, per quanto importanti, non dicono dell'entusiasmo suscitato in sala dal solista né dell'interesse sotteso a un concerto che, a conti fatti, emerge in eccellente solitudine - o quasi - dalla routine di un'annata avara di eventi pianistici.

Difficile, dopo aver detto della gran varietà di note esibite, scegliere un punto da cui cominciare. La ragione suggerirebbe Haydn, perché le tre Sonate proposte (38, 50 e 53) offrono l'immagine di un pianista non solo dotato tecnicamente, ma anche intelligente al punto da accedere a un linguaggio che, nella scelta del fraseggio soprattutto, rivela una genesi nobilmente settecentesca e ricrea con coerenza un'eco cembalistica d'effetto. La scelta dei tempi fa sì che il racconto oscilli tra vortici di virtuosismo e larghissimi abbandoni lirici (come nella pagi-

na in Fa maggiore), con il risultato di illuminare l'invenzione formale della scrittura stessa.

La curiosità, invece, porterebbe a soffermarsi su Komitas. Perché le Sei Danze di questo misconosciuto autore cresciuto tra i monaci armeni, etnomusicologo-musicista e poeta, evocano tra qualche sorpresa i segni di un minimalismo ante litteram, costruito com'è su moduli semplici gregoriani, certo ingenuo negli esiti, ma anche assolutamente attuale nel suo

**Entusiasmo  
al Bellini  
per il solista  
russo. La  
rarietà Komitas  
e un intenso  
Prokof'ev**

ostentato distacco dagli stilemi classici: sarebbe carino ascoltare il Nyman di «The piano» e poi la «Danza da Erzurum» pensata da Komitas un secolo prima, giusto per il piacere di confondersi le idee. Sokolov, di proprio, ci mette una gran concentrazione,

che sostiene l'ascolto anche quando la tensione dei pezzi - che capolavori non sono - sembra allentarsi.

Un impatto travolgente, infine, ci spinge a dire della Settima Sonata di Prokof'ev, soprattutto di quel Precipitato finale custodito nella memoria grazie ai grandi del passato e qui reso nel segno di una pulsione ritmica intensissima oltre che di un suono cui prestano corpo dita possenti ma controllate.